

Recensione apparsa su "Oggi Sicilia" di venerdì 14 novembre 1997, pag. 10
Rubrica Letto Ascoltato Visto

Elio Giunta
La narrativa di Apolloni
Una bella sfida alla pazienza del lettore

Occorreva davvero una totale fiducia nella letteratura perché Apolloni s'impegnasse in un'opera di narrativa di 560 pagine, con le singolari struttura e movenze che la caratterizzano: quasi una sfida verso la pazienza del lettore, che viene coinvolto in un susseguirsi, come a ondate, da vicende e spostamenti tra uomini e costumi della quotidianità universale, ove rappresentazioni e considerazioni, coi più strani personaggi interferenti, s'insinuano a sorpresa e filtrano all'insegna di un'inesauribile vena.

E va detto senz'altro, si tratta di una sfida vincente, perché le pagine promettono il percorso di una storia, a tappe geografiche, verso una finalità intrigante - la ricerca cioè dell'identità ideologica religiosa della protagonista Gilberte, a pro di un impegno con una fantomatica Società ebraica, la M.g.m. - ma in sostanza non accade nulla che faccia il concreto di una vicenda, mentre accade di tutto perché si realizzi come una specie di denso e variegato repertorio di immagini narrative. Per cui il lettore va per le pagine e non se ne stacca facilmente, gustando nient'altro che la magia della parola che capta il multiforme giuoco della vita, e percependo la sottile ironia con cui l'autore suole penetrare tale giuoco.

Questa *Gilberte* che dà il titolo al libro (edito da Novecento), è una bella ragazza ebrea, colta, intelligente, esperta di affari finanziari, ha vissuto, così pare, per amore, con un fotografo, che è il narratore, ma un bel giorno si separa da lui: all'aeroporto di Orly è la scena da cui sembra muovere tutto. Di fatto la ritroveremo sempre accanto a lui e con una *troupe* maschile, dalla quale non sarà contaminabile, in una peregrinazione - a ritroso? - prima per la Francia, poi per l'America, la Palestina, il Magreb, stabilendosi così la distribuzione dei capitoli dell'opera, sempre alla ricerca di origini ancestrali, in un procedere, non senza fatiche e privazioni, e che ha senso solo nel non senso. Infatti Gilberte, più che la protagonista della narrazione, ne è la causa: una presenza cioè incorporea, invenzione costante della fantasia dell'autore, che al tempo stesso gliene sollecita la compiacente e appagante immersione nel narrare. Di conseguenza ne viene fuori una specie di epopea dell'agire incongruo, forse perché solo a questo patto il vivere così trascritto, non si traduce nel vuoto come dramma, e visto che, come

si dice, “la storia non cammina mai coi piedi degli uomini” e alla fin fine “bisognerebbe mollare l’ancora e lasciarsi andare”.

Sono pagine che, dicevamo, trascinano il lettore, sostenute dagli apporti di una raffinata cultura umanistica, vitalizzata spesso da un umorismo contenuto, da un fraseggio vivace, sintatticamente essenziale.

Vi fanno buon gioco anche l’attitudine all’analisi speculativa, dosata a brevi tratti, improntata ad un saggio distacco, nonché le frequenti aperture paesaggistiche, dal lirismo asciutto, senza cedimenti, ove meglio s’inseriscono le pause sulle condizioni dell’animo, quelle che danno particolare effetto alle situazioni, anche minute.

È dove il narratore mette in luce le qualità migliori.

Elio Giunta